LA CINESA

autobiografia di Maria Ruspaggiari

a cura di Irene Marcello

Stampato nel mese di gennaio 2018
da TeknoService sas - Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Al dottor Giovanni Spaggiari perché,
grazie a lui, ho preso coscienza
delle mie scelte di vita e anche psicologiche.
Prima di dare fiducia al prossimo c'è un ascolto.

Maria Ruspaggiari

Alla memoria delle mie nonne Irene e Maria.
Mi sarebbe tanto piaciuto che qualcuno,
come io ho fatto con Maria,
avesse raccolto e trascritto i loro ricordi.

Irene Marcello

PREFAZIONE

La prima cosa che mi ha colpita di Maria è stata lo sguardo: attento, acuto.

Lei ti guarda a lungo negli occhi, in modo pacato, diretto, ma senza attitudine indagatoria.

È il suo modo di entrare in relazione.

Non ci conoscevamo sino a quando per la prima volta mi sono seduta nel soggiorno di casa sua, davanti a lei, con il mio registratore.

Sin dall'inizio ha considerato il mio ruolo di biografa con grande rispetto e serietà, quasi come si dovesse sottoporre a una prova ufficiale.

Presto avrei capito che questo è stato e rimane ancora oggi il suo modo di affrontare la vita, dando peso specifico a ogni gesto, a ogni parola, cercando di fare il meglio e chiedendosi sempre il significato fondamentale di tutto quel che accade.

Ho trovato subito che il suo modo di esprimersi sia conseguente: scandito, preciso e profondamente incisivo, senza aggiunte superflue.

Anche per questo, nella stesura dei testi, ho trovato naturale conservare le sue parole, trovandole sempre immediate ed efficaci.

La formalità si è persa quasi subito quando mi ha mostrato le prime foto, le più vecchie, e non appena l'ho invitata a riandare

con la memoria alla sua infanzia, perché è proprio da lì che abbiamo deciso di partire per ricostruire il viaggio interessantissimo della sua vita.

La "Cinesa" mi ha riservato molte sorprese.

Buona lettura!

Reggio Emilia, autunno 2017

Irene Marcello

La mia famiglia, l'infanzia, i giochi

Sono nata a Castelnovo di Sotto il 5 settembre del 1932. Eravamo una famiglia di sette persone: mio padre, mia madre, tre figlie femmine e due maschi. Io ero la quarta.

In questa foto ci siamo tutti e ora sono rimasta soltanto io.



Maria sorride in prima fila al centro

Mio padre faceva il falegname ma, a causa delle sanzioni imposte dal regime fascista, aveva dovuto cercare un impiego come dipendente. Nel 1936 era entrato a lavorare alle Officine Reggiane e tutti i giorni percorreva la strada da Castelnovo in bicicletta.

Papà e mamma avevano tre anni di differenza: papà era del 1892, mentre mamma era del 1895.

La mamma era nata a Campegine nella casa di fianco a quella dei Fratelli Cervi ma non li aveva conosciuti perché era andata via dopo il matrimonio; i suoi erano contadini.

Il papà era di una frazione di Castelnovo. Aveva due occhi azzurri che sembravano il cielo, era bello, scherzava sempre con mia madre e diceva: "oggi non c'hai il reggipetto" e lei si vergognava davanti a noi figli, oppure le tirava il naso. Era un uomo dolce, un uomo da amare ed era molto affettuoso. Il maschio di famiglia in realtà era mia madre perché mio padre era toppo dolce. Se i fratelli facevano una marachella lui non aveva neppure il coraggio di guardarli negli occhi, ma chiedeva: "dove ho sbagliato, ragazzi?" Che poi le marachelle erano piccole, ad esempio rubare l'uva, levarsi la voglia di qualcosa che era alla portata.

La nonna Cesira, madre di mia madre e dalla quale la mia sorella più grande ha preso il nome di Cesarina, non l'ho conosciuta perché è morta prima che io nascessi, ma so che ha fatto dei sacrifici enormi. Non era stata fortunata con le gravidanze, aveva perso due bambini, e si era proposta come balia per dare il suo latte ai figli di NN *(padre ignoto),* abbandonati dalle rispettive madri. La nonna volle allevare i due neonati che aveva allattato, tra cui c'era mia madre. Le diceva: "io sono ignorante, ma tu devi studiare" e così mamma arrivò sino alla sesta classe. Era lei a seguire me e i miei fratelli nei compiti a casa. Era brava, anche quando era diventata vecchia scriveva con una calligrafia bellissima, in corsivo con il pennino, e faceva il chiaroscuro.

Mia madre ha avuto la prima figlia a 26 anni e l'ultima a 40. Io sono nata che lei aveva 37 anni. Quando sono diventata grande, e con mia madre parlavamo *tra donne,* lei mi diceva: "siete fortunate, voi ragazze moderne, perché i figli li fate quando vi pare".

La mamma aveva sempre così tanto da fare che aveva poco tempo da dedicare a noi: e però era una mamma protettiva. Se di notte mi svegliavo chiamavo "Ceci", la mia sorella grande, e lo facevo anche ultimamente prima che morisse, pochi anni fa. La chiamavo Ceci, ancora, o addirittura *mamma* perché (con 15 anni di differenza) era lei che ci faceva da mamma.

Il fratello di mia madre, anche lui prima allattato e poi allevato da nonna Cesira, era di dieci anni più grande. È una storia a parte. Lui andò all'Accademia di Modena, divenne un valoroso colonnello dell'aviazione e fece ritorno a casa a casa dopo quasi dieci anni. Mia madre gli dava del voi.

A Castelnovo andavo all'asilo dalle suore.

C'era una suora che diceva: "fate da brave e tenete le braccia conserte". Delle volte mi sanguinavano le labbra tanto volevo stare a bocca chiusa e mi facevano male le spalle tanto stringevo forte le braccia.

La suora diceva che le più brave potevano guardare i giochi, ad esempio la casa delle bambole oppure una piccola cucina. Ce li facevano guardare e non toccare, tutto lì.

Tra di noi giocavamo a un gioco che si chiamava **la settimana**, quello che si salta sui quadrati disegnati per terra e si lancia un

sasso. Si trovava un gesso, facevamo tanti quadrati vicini e poi, in cima, la campana. Lunedì, martedì, mercoledì... la domenica era la campana. Si lanciava il sasso sui quadrati e si saltava su una gamba sola e sulla domenica, che era la campana, ci si poteva riposare. Se avevi superato la prima prova dovevi stare con la gamba alta e fare tutta la settimana. Se ci riuscivi diventavi padrona della settimana. Le più brave avevano la loro settimana e potevano gestirla.

Poi giocavamo a **palla prigioniera.** C'erano due squadre che lanciavano la palla dall'altra parte di una riga per terra e se la prendevi eri salvo. Chi non riusciva a prenderla rimaneva prigioniero dell'altra squadra e doveva lottare per riprendere la libertà. A volte finiva in modo preoccupante perché c'era una che doveva badare alle 3 o 4 che aveva sue prigioniere.

Erano squadre di sole bambine, non ricordo che facessimo giochi con i bambini.

Giocavamo in strada a Castelnovo, c'erano casermoni che in mezzo formavano una piazza, ma non ricordo più i nomi delle strade né come fosse il nostro palazzo.

Un altro gioco era la **palla a muro**, da fare da soli, si lanciava la palla contro il muro e prima che tornasse indietro dovevamo battere le mani anche dietro i fianchi.

Un altro gioco era **il ditale.** Ci si metteva tutte a sedere per terra, una teneva un sasso nascosto tra le mani e chi giocava doveva indovinare chi ce l'avesse, rivolgendosi con una filastrocca che suonava più o meno così: “la povera ha perso il ditale, se voi l'avete perché non lo rendete? Scherzate o burlate? Lo dite con

me?" e la risposta era: “non scherzo, non burlo, lo voglio da te”. Si potevano fare tre tentativi e se non si trovava chi aveva il sasso si veniva escluse.

Poi facevamo i **girotondi**. Giocavamo anche a **la bella lavanderina** e cantavamo: “la bella lavanderina che lava i fazzoletti per i poveretti della città, alzati in piedi, fai un salto, fanne un altro..." C'erano tutti i movimenti.

Ho pochissimi ricordi di quel periodo, i giochi e poco altro.

Mi ricordo l’olio di merluzzo, io ero quella che doveva prendere l'olio come ricostituente. Me lo davano perché ero la più magrolina e la più gialla, per questo mio papà mi chiamava “**cinesa**” *(la cinese)*. Portavo delle treccione molto grosse che mia madre mi faceva strette perché i miei capelli si spezzavano ed ero sempre spettinata. Adesso sarei moderna... invece mi vedevo spettinata.

C'era poi un **altro girotondo** cui partecipavano anche i maschi e cominciava così: "cosa vuole cavaliere?". In poche parole il cavaliere doveva scegliere la più bella da dare in sposa. Io non venivo mai scelta... ma mio padre mi diceva: “cinesa, te non sei bella ma sei tanto simpatica, vedrai che piacerai più di una bella!”.

Questa frase mi ha dato tanta sicurezza che io non ho mai avuto il complesso di essere povera, di essere vestita fuori moda... perché tanto mio papà mi aveva detto che sarei piaciuta per la mia simpatia e curavo questo aspetto il più possibile. Mi ha dato sempre tanta forza davanti agli ostacoli. Ho deciso che quando morirò mi faccio cremare, ma nella mia bara mi devono mettere

“Il Barone Rampante” di Italo Calvino. Per me dopo che ho letto quel libro lì… L’ho letto che ero già adolescente e poi anche da adulta: uno se deve fare una cosa, se sceglie di fare una cosa... per me è stato un modello di vita, gli ostacoli devi sempre trovare il modo di superarli e lo voglio nella bara. Sono esagerata?

Nel 1938 ci siamo trasferiti a Reggio Emilia. Abitavamo in via Ferrari Bonini, in una casa che aveva due camere da letto e una cucina a mo' di soggiorno e ci vivevamo in sette. Io e mio fratello occupavamo un solo letto in posizione testa-piedi, mentre la sorella più piccola dormiva con i miei genitori. L'altro mio fratello, Gigi, dormiva su un sofà chiamato "tomara", ogni sera preparavamo il suo letto.

Avevo cominciato la prima elementare a Castelnovo di Sotto e quando sono venuta a Reggio, nel mese di dicembre del 1938, sono andata nella scuola della Piazza Municipale vicino a dove adesso c'è l'Istituto d'Arte Chierici, si chiamavano Scuole "De Amicis".

Le altre bambine scrivevano già con la penna mentre io facevo ancora le aste, perciò dovetti mettermi "alla rincorsa" per arrivare al loro livello. La maestra si chiamava Bergonzi, una delle tre sorelle che insegnavano alle scuole elementari a Reggio.

Le elementari sono state un bel periodo perché avevo delle amiche ricche e povere, amiche che avevano fratelli oppure sorelle e quindi anche come famiglia mi sentivo molto normale.

Lì ho conosciuto la mia cara compagna di banco Carla Corradini.

Sono arrivata alla quinta elementare abbastanza sicura, con l'idea di non essere la seconda, di non essere la terza, ma di essere la prima. Ma non per ambizione. Era per dignità mia. Io non volevo essere emarginata, fin da piccolina avevo chiaro questo desiderio.

Più di tutte mi ricordo l'amicizia con Carla, eravamo sempre insieme. Era alta come me, io nera e gialla e molto pallida, lei era biondina, abitava in via Emilia, era già più cittadina, però avevo il permesso di andare a casa sua e ci capivamo bene. Poi dopo un certo momento le lasci perdere queste amicizie, poi cerchi di rintracciare le persone, ma le incontri diverse da come te le ricordavi.

Con Carla ci scrivevamo i pensierini e quando chiacchieravamo prendevo sempre la colpa io perché la mia voce era grossa e si sentiva e quella della Carla, invece, non si sentiva.

La scuola finiva alla mezza e nei pomeriggi avevo il permesso di andare a casa sua e andavamo insieme ai giardini vicino al Teatro Valli. C'era un signore che aveva le biciclette e i cavallini e macchine a pedali e stavamo lì a guardare gli altri che le usavano oppure, se avevamo 10 centesimi, facevamo un giro anche noi. Sennò stavamo semplicemente lì a guardare gli altri giocare.

Ricordo che c'era il chiosco che vendeva l'acqua d'orzo e ricordo che c'erano quattro gradini per salire al teatro, li facevamo tante volte perché noi giocavamo sempre vicino al

chiosco, era il nostro posto per giocare e incontravamo gli altri bambini.

I compiti erano da fare prima che papà arrivasse a casa la sera. Quindi il pomeriggio giocavo e poi facevo i compiti. Quando le Reggiane chiudevano c'era il "chifflon", la sirena che diceva che gli operai avevano finito il turno, allora le strade si riempivano. Chi di noi doveva andare a casa a fare i compiti correva via e quando mio papà arrivava a casa erano già fatti.

Ricordo le estati nella colonia delle Reggiane, andavo che ero alle elementari. Andavamo a Gatteo, sul mare Adriatico, tra Cervia e Cesenatico. È stata la prima volta che mi sono messa un pigiama. Mia sorella ci faceva le camicie da notte che erano delle stoffe dritte e invece in colonia ci mettevano il pigiama e mi sentivo una regina, non vedevo l'ora di andare a letto per mettermi i pantaloni.

Siccome ero molto pallida, il primo anno la direttrice mi disse di stare al sole e mi sono presa una bruciatura con febbre a 40 che mi si vedevano le scapole. In quella prima estate in colonia dopo tre giorni di spiaggia ho trascorso il resto della vacanza in infermeria perché mi ero cotta.

Invece negli anni successivi la direttrice diceva: "Ruspaggiari vieni all'ombra che ti cuoci! Mettiti qualcosa in testa!" Con la faccenda di essere così pallida sono sempre stata molto sensibile ai raggi del sole, soffro anche di fotofobia, il sole mi offende se non porto gli occhiali scuri anche d'inverno.

Io ero la cocca perché ero sempre in infermeria e quando gli altri andavano a fare il bagno ci andavo anche io poi gli altri si

fermavano a fare ginnastica e io andavo in infermeria perché non potevo stare sulla spiaggia sennò mi bruciavo. Sono stata l'unica della famiglia ad andare in colonia perché dopo è venuta la guerra.

Negli anni successivi sono anche andata a fare le stagioni estive come assistente in colonia quando, dopo la chiusura delle Reggiane, a casa serviva il mio contributo. Duravano circa 40 giorni.

L'adolescenza, l'amore, l'ingresso nel mondo del lavoro

In seguito ho frequentato l'Istituto Tecnico Femminile che si trovava in centro città, vicino alla Biblioteca Panizzi. Lì ho fatto la prima, la seconda e la terza classe, poi mia sorella, che aveva due anni e mezzo meno di me, disse che non poteva andare avanti e anche io mi fermai.

Quando eravamo a casa da scuola, al pomeriggio, mamma mi ha sempre mandato a imparare qualcosa, non come la gioventù di adesso. Imparai a fare l'orlo a giorno, a lavorare ai ferri. Sono andata da una camiciaia e ho imparato il lavoro con la macchina da cucire e questo è stato il mio portafortuna. Perché sapendo cucire a macchina avevo qualcosa di più di quelle che sapevano soltanto lavorare ai ferri. Ancora non vorrei essere fraintesa, non era per essere orgogliosa, ma per dignità. Se avessi potuto avrei voluto essere una mosca, ma se mi vedevano... allora volevo essere pari agli altri.

Avevamo dovuto imparare l'italiano perché in quella zona c'erano tutti i dialetti, dal torinese al calabrese e non si sarebbe potuto comunicare. L'integrazione ce la siamo inventata noi ragazzi, perché veniva gente da tutte le parti d'Italia, da Bergamo a Palermo, e come avremmo potuto capirci se non parlavamo in italiano?

Mio fratello più grande, Gigi, anche lui lavorava alle Reggiane. Mia madre, invece, faceva quello che facevano tutte le mamme allora; faceva le faccende.

Quando è scoppiata la guerra, mia sorella Cesarina, più grande di me, si è fidanzata e la famiglia ha iniziato a sparpagliarsi. Alla sera i maschi uscivano e siccome non c'era la televisione il mio papà aveva l'abitudine di radunarci per fare qualcosa insieme. Nel mese mariano dicevamo il rosario. In altri periodi ci leggeva a puntate e i cosiddetti feuilleton (*termine francese che indica romanzi pubblicati a puntate su quotidiani o riviste*).

Ci ha letto a puntate tutti i classici. Ricordo, ad esempio, "I Miserabili", "La cieca di Sorrento", "Le due orfanelle", "I tre moschettieri".

Ho adorato il mio papà, quando ho bisogno di qualcosa chiedo ancora aiuto a lui perché è stata una figura molto positiva. Anche dopo sposata andavo sopra le sue ginocchia e lui diceva: "vieni qua, cinesa, che ti attacco un po' di barba" e mi faceva le coccole e come con me faceva con gli altri figli. I maschi erano più monelli e aveva sempre qualcosa per cui riprenderli.

Alle Reggiane il papà era stato assegnato non al reparto degli arerei, ma a quello dei treni perché lui era falegname. Facevano i vagoni e le carrozze in legno.

Ha continuato a lavorare anche durante la guerra, in quanto padre di cinque figli lui non era stato chiamato alle armi. Invece il mio fratello più grande è andato in guerra in aviazione per disertare dopo la caduta del governo presieduto da Benito Mussolini (*25 luglio 1943)*. Venne a casa a piedi dopo essere atterrato all'aeroporto di Verona Villafranca, i vestiti glieli aveva prestati la gente del luogo. Collaborò poi con i partigiani. Io non mi preoccupavo per mio fratello perché per me i partigiani erano

come i cow boy, alti, armati, con il cappello. Anche se è stata una delusione quando ho visto mio fratello che, pur essendo un partigiano, non era proprio così.

A quel tempo mi ricordo che noi più piccoli andavamo al cinema nell'isolato San Rocco (*in centro a Reggio Emilia*) e vedevamo tutti film di cow boy. Ce n'era sempre uno buono e uno cattivo: Tom Mix e Keith Mainard, mi sono rimasti in mente questi nomi, non so perché. Uno con il capello bianco e uno con il capello nero. Con 50 centesimi andavamo al cinema tutti e tre: io, Rosanna e Adriano, che era il nostro tutore. Potevamo andare sino a San Rocco perché lui veniva con noi. Lui e io eravamo molto complici, mi faceva dire tante di quelle bugie! Siccome era molto bello doveva essere sempre perfetto, usciva di casa ma tornava indietro dieci volte per specchiarsi, per paura di avere un capello fuori di posto.

Una volta è andato all'opera e ha preso la giacca blu di mio fratello, l'unica che aveva. Adriano era 60 chili mentre Gigi era robusto. La sua fidanzatina aveva il palco al teatro ed è stato tutto il tempo in piedi con le braccia dietro la schiena per avere il davanti liscio e che non si vedesse che la giacca non era la sua.

Alle Reggiane una volta terminata la guerra gli arerei non venivano più fabbricati. C'erano due Caccia (*modelli di aerei da guerra*) che erano stati di disturbo per i nemici ed erano motivo di orgoglio per gli operai che contribuivano a produrli. Se non venivano più fabbricati voleva dire ridurre il personale, mettere in ginocchio tutta una provincia, perché noi dipendevamo tutti da quella fabbrica.

L'amore: Livio

Ho conosciuto mio marito Livio che avevo 15 anni.

Lui lavorava alle Officine Reggiane e giocava nella squadra di calcio della fabbrica.

Ho "ciappè ‘na scuffia" *(mi sono presa una cotta)*... proprio il primo amore! Ma non era come adesso. Ci parlavamo per la strada e basta. Lo vedevo dappertutto. Se lui mi avesse detto che la luna era "una formaja" avrei detto che si erano sbagliati tutti gli altri perché Livio ha detto che la luna è un formaggio!

Era figlio di madre vedova, il padre era morto a quarant'anni, lasciandolo orfano a 12. Aveva una sorella più grande, ma è cresciuto accanto alla madre.

Giocava a pallone, giocava bene, io lo vedevo dalla finestra della cucina; l'avrei distinto in mezzo a mille, lui brillava. Non era molto alto, ma aveva due occhi azzurri meravigliosi ed era moro di capelli. Difficilmente aveva lo sguardo diretto, preferiva fare quasi segreto di questi occhi azzurri. All'inizio faceva la corte a Emma, una ragazza che abitava nel condominio di fianco al mio.

D'estate si stava all'aperto, intorno a casa, giocavo ancora a nascondino, per esempio, anche se avevo già 15 anni. Lui ne aveva 18, tre più di me. Io vedevo questo bel ragazzo, ma quel che mi colpiva era la sua bicicletta nuova e siccome ero un maschiaccio gli chiedevo sempre di fare un giro. Si vede che gli rompevo un po’ le scatole e lui, dentro di sé, pensava: "io quella bambina lì la debbo rimettere a posto, le devo tagliare un po’ le ali".

In quella fase non pensavo all'amore, non avevo aspettative né desideri. Con i miei amici maschi eravamo compagnoni e loro difendevano le bimbe del quartiere. I miei amici non mi avrebbero toccata neppure con un dito. La sessualità non era nei nostri pensieri, ma l'amicizia sì. L'altra cosa che faceva di noi un gruppo era la politica perché con la faccenda dei genitori disoccupati ci veniva naturale parlare di questioni sociali e politiche.

Tra di noi c'era Luciano, un ragazzo molto studioso che si inventò una *scuola di politica*. La cosa che mi stupì più di tutte è che aveva cominciato parlando di matriarcato e sono stata divorata da questa differenza di vita, era interessantissima, ma interessante da non perdere neanche un discorso fatto da lui: tutto quello che diceva era sapienza. È raro che accada, lui mi ha portata su un altro pianeta, perché noi non avevamo mai visto le donne comandare mentre nel matriarcato era la donna a essere padrona della famiglia e poteva scegliersi l'uomo con il quale stare. Da lì è cominciata anche la percezione della sessualità, come una maturazione che parte dal cervello anziché dal corpo. E il cervello automaticamente ti faceva vedere gli uomini su un altro piano: vedere un ragazzo simpatico, antipatico, maleducato o educato. Non avrei rifiutato neppure un bacetto da chi mi era simpatico. In quella fase la simpatia si trasformava in cotta.

Insomma Livio stava dietro a quella ragazza. Lui abitava nella casa in cui saremmo andati a vivere da sposati e in cui vivo ancora oggi. L'aveva costruita suo nonno nel 1913 e ancora negli anni '50 qui intorno era tutta campagna.

Una sera che Emma non c'era, Livio mi dice: "vuoi la bicicletta? Allora dammi un bacio". Io mi avvicino per dare un bacetto invece mi ha baciata per davvero! Che schifo! Ho sputato... ma quella notte credo di non avere dormito neanche un'ora perché c'era in me una contraddizione. Le suore non avrebbero mai ammesso che io potessi frequentare un ragazzo, andavo ancora all'Oratorio, avevo una vita ancora molto chiusa che si fermava in poco spazio. Mi dicevo che lui mi aveva mancato di rispetto: "gliela farò pagare, gli darò una mazzata che..." d'altra parte, però, mi era anche piaciuto quel bacio, mi aveva emozionata.

Subito dopo partii per il campeggio perché era venuto il tempo e sono ritornata a casa con la voglia di vederlo. Con il gruppo di amici facemmo 15 giorni in montagna vicino Busana (*località dell'Appennino reggiano*). Eravamo ragazzi e ragazze del quartiere, gli stessi che partecipavano alla scuola di politica. Era già avvenuta una spaccatura: chi frequentava troppo i ragazzi non poteva frequentare l'oratorio, così io piano piano scelsi il gruppo del mio quartiere. I miei genitori mi lasciavano libera tra amici e amiche. Quando siamo andati in campeggio con la tenda su a Busana c'era una coppia di adulti del nostro quartiere ad accompagnarci. Lei ci faceva da mangiare e lui ci faceva da angelo custode. Non eravamo allo sbaraglio.

Io però non vedevo l'ora che quei 15 giorni passassero. Dentro di me avevo elaborato tutto, era come se fossi andata su un altro pianeta. L'amore lo fa... Insomma non vedevo l'ora di tornare per vedere se quegli occhi erano proprio così belli.

Al mio rientro piano piano abbiamo incominciato a frequentarci. All'inizio con piccoli gesti di sfida, con curiosità. Poi piano

piano questa lotta con le frecce spuntate è sparita completamente, se mi avesse anche morsicato mi lasciavo morsicare, ero proprio cotta e i baci mi piacevano. Io sono sbaciucchiona per natura, in casa mia lo eravamo tutti.

D'estate si stava tutti nel cortile con le sedie e si faceva capannello. I genitori ci vedevano che eravamo dall'altra parte della strada, a chiacchierare, ridere, raccontare barzellette, cantare gli inni ("Bandiera rossa", "l'Internazionale", "Bella ciao" è venuta dopo) o a cantare le canzoni che erano di moda in quel momento. Era una famiglia allargata.

Livio mi chiede se voglio stare con lui e io rispondo subito di sì. Siamo andati avanti così, incontrandoci per la strada oppure quando era divenuto freddo mi suonava il campanello (sempre due trilli) e io scendevo. Mia madre mi chiedeva: "dove vai?" e io rispondevo: “vado giù!” e lei: “c'è quel salame là? Stai ben bene con gli occhi aperti, mi raccomando!”.

In gennaio mi dice: “non vengo più perché la cosa prende una piega che non mi piace, non vorrei che piangessimo in due”.

Sono salita a casa singhiozzando, per fortuna mio padre ha saputo parlarmi, mi disse: "non è un ragazzo adatto a te". Sì, perché anche se Livio aveva la terza media era un po’ rustico, mentre i miei amici erano più acculturati. Lui allora abitava in questo quartiere che era ancora campagna. Mio padre non mi vedeva bene accanto a lui. Da quella volta lo vedevo solo quando giocava a pallone. Ci salutavamo e basta.

Mondina

Nel mese di maggio di quell'anno le mie amiche partono per la stagione del riso in provincia di Pavia e ci sono voluta andare anche io, ma ho dovuto fare una grande lotta in casa perché mi mandassero. In risaia per ogni giorno di lavoro ti davano un chilo di riso e la paga era buona. Le stagioni duravano circa 40 giorni. C'era da raccogliere il riso nano nell'acqua che era ancora piccolino e poi sistemare la pianticella in un altro campo già allagato. Oggi lo si vede nei documentari sui paesi asiatici.

Solo che dopo circa 10 giorni mi sono sentita male e sono dovuta rientrare a Reggio. Ho viaggiato con una signora più grande che aveva avuto lo stesso problema. Mio padre mi disse: "hai voluto fare l'esperienza, ora basta".

Invece l'anno dopo, era il 1948, mancavano ancora i soldi a casa perché le Reggiane avevano chiuso e mio padre e mio fratello erano senza lavoro, ho voluto rifare l'esperienza e ho resistito. Ho fatto quattro stagioni consecutive!



un'immagine di Maria durante una stagione in risaia: la foto riporta la dedica del giornalista de L'Unità Piero Campisi.

Nei mesi invernali, invece, facevo i cosiddetti "fusti". Erano nate tante fabbriche di confezioni (abbigliamento, maglieria) che davano il lavoro a casa. Ti davano le camicie già tagliate. C'era una che le andava a prendere in fabbrica e poi le distribuiva nelle varie case. Io cucivo i fusti, la parte centrale della camicia, maniche e polsi, mancava solo il collo. Utilizzavo la macchina da cucire che mi aveva comprato mio padre.

Mio fratello Adriano era andato nel frattempo a lavorare in Svizzera. Prima di andare si era sposato, sua moglie attendeva un bambino. Quando è nata Lisa sono partiti e l'hanno lasciata ai miei genitori ed è diventata la mia bambina, ero una mamma per lei. Cesarina si era sposata, nel frattempo. Quando era ancora fidanzata il marito era rimasto prigioniero prima in Africa poi degli americani. Quando lui è rientrato non aveva né arte né parte, ma Cesarina aveva il suo stipendio e hanno potuto sposarsi. Lui giocava al pallone e l'hanno chiamato nella squadra dell'Arezzo. Mia sorella l'ha seguito e si sono stabiliti lì; come dipendente INAIL lei ha potuto avere la mobilità e cambiare sede lavorativa.

Noi a casa dovevamo sbarcare il lunario. Non mi sono lasciata impaurire dal "male del riso" e mi sono detta "ce la faccio". Si guadagnava bene e con i 40 chili di riso che non era più da comprare avevi anche una scorta per l'inverno che potevi scambiare con altri generi.

Il "mal del riso" consisteva in delle bollicine che si formavano sulla pelle perché nelle risaie l'acqua era stagnante e i brufoli marcivano e sanguinavano. La notte dormivamo in cascina dove circolavano certi topi grandi! La seconda volta mio padre mi disse: "se vuoi puoi andare perché ora sai in cosa consiste". Lui era nato nel secolo sbagliato, era un uomo dalla mente aperta.

La seconda stagione in risaia mi è venuto a trovare Livio con un suo amico. Sono arrivati a Pavia in Lambretta. Erano venuti a vedere cosa era questa risaia... Aveva saputo che ero lì, aveva voglia di vedermi. Io pensavo sempre a lui anche se non capivo il perché. Mi ero emozionata tanto a vederlo arrivare.

Sua madre faceva i servizi nelle case degli altri, loro economicamente stavano un po' meglio. La prima volta che ci siamo visti a Reggio lui mi disse: "te alla risaia, se stai con me, non ci torni", infatti aveva visto che la zona era insalubre, con gli insetti che ti mangiavano viva, facevano dei tagli che sanguinavi. C'era qualche momento di romanticismo perché sulle risaie c'erano anche dei gallinacei che facevano il nido e trovavi le uova. Le uova noi ce le mangiavamo appena le vedevamo, prima che le trovasse il padrone. Erano così buone, mi ricordo. Ma se dovessi bere adesso un uovo crudo mi farebbe schifo.

Il padrone ci dava il caffelatte al mattino che sapeva di fumo perché lo riscaldavano dentro dei calderoni. Poi ci dava il riso a mezzogiorno. Da casa ti dovevi portare un contenitore, la cuoca te lo riempiva e questo era il primo piatto. A metà giornata arrivava un pane tipo baguette francese perché il più della farina era di riso, quindi era buonissimo e compravamo da un furgone che portava quello di cui potevamo avere bisogno (una scatola di tonno, una fetta di mortadella, un po' di viveri "riempitivi", zucchero). Questo l'ho imparato con il tempo. Io non avevo una valigia ma una cassetta che se la riempivo con le cose non ci stava più niente. Allora il secondo anno le cose le compravo da lui e le mettevo in vasi di vetro che tenevano lontani i topi. Di secondo, perciò, si mangiava quello che si comprava. Per cena ci davano ancora del riso.

La giornata di lavoro era pesantissima, ma come avevi finito di lavorare era bello, c'era la gioventù. La sera ci toglievamo i vestiti e ci lavavamo nei canali di acqua limpidissima che ci rigenerava, tanto che alla sera alcune colleghe andavano nelle

cascine vicine dove si suonava la fisarmonica oppure si andava a ballare. Io no, invece, ero sempre cotta dalla stanchezza e andavo a letto per recuperare l'energia. Non era un letto, ma un paglericcio, fatto con le spighe del frumento e del riso che le prime notti pungevano dappertutto. Poi a poco a poco la paglia si rompeva e prendeva la forma del corpo. Insomma andavo a letto e se avevo qualcosa da leggere leggevo sennò provavo a dormire. Non ero da sola, ero con quelle del mio quartiere, in particolare la signora Picè che aveva pratica, se non ricordo male era di origine ligure. Mi prendeva un po' in giro perché parlavo l'italiano però mi voleva bene.

Insomma ci sono andata anche gli altri anni e qualche volta facevo anche gli straordinari per prendere qualche lira in più. Se volevi fare qualche ora da un'altra parte andavi da un tale e ti rendevi disponibile. Dopo quell'esperienza non ho avuto più paura di niente.

La giovinezza

Con Livio ci vedevamo fuori di casa, i miei ormai sapevano. Rimanevo sempre intorno a casa, ogni tanto c'era la voce di mia madre che urlava: “Maria, dove sei?". Metà di quel che guadagnavo i miei me lo lasciavano e lo impiegavo per comprare il corredo. Compravo una matassina, un lenzuolo, andavamo da una signora che si veniva a sedere al tavolo alla luce di lampadine gialle e faceva l'orlo a giorno. Oppure, per spendere meno, prendevamo solo il tessuto, non quello da lenzuolo intero che era più caro, ma teli più piccoli, allora erano da mettere insieme. Nel frattempo le Reggiane erano ancora chiuse e mio papà lavorava per conto proprio, quello che trovava.

Si era fidanzata Rosanna, la più piccola, con Adolfo. In undici mesi si sono conosciuti e sposati anche se c'erano 11 anni di differenza tra loro. Il suo fidanzato venne subito in casa e le faceva un sacco di regali, la volle sposare subito. Mio fratello Adriano si era sposato prima di partire per la Svizzera. Allora la fidanzata del mio fratello più grande, Gigi, con la quale stava insieme da anni, gli disse: "ma come, si sposano i tuoi fratelli più giovani e noi che facciamo?". Insomma, si sposarono anche loro. Nel giro di un anno e mezzo, tra il 1953 e il 1954, ci furono 3 matrimoni in famiglia!

E rimanemmo io, mia madre, mio padre padroni della casa, insieme alla bambina di Adriano. Si stava tanto bene, anche perché iniziavamo a vedere qualche soldo.



Maria a 15 anni

Livio iniziò il corso per infermiere al San Lazzaro e si aprivano delle prospettive. Capisco la gioventù di oggi quello che prova: da un lato hanno molte più cose di noi, dall'altro hanno porte e finestre chiuse. Lo vedo anche dai miei nipoti, se non lavori in nero cos'altro puoi fare?

Avevo solo 20 anni e anche io volevo andare in Svizzera come mio fratello, lui lavorava per una fabbrica di ascensori. Insomma

sono andata in Svizzera con un'amica e due signore che abitavano nel nostro condominio. Le due signore sono partite insieme alla famiglia, invece la mia amica ed io eravamo a semi-convitto. Era la Svizzera tedesca, il cantone di Soletta. Per andare via ci voleva l'autorizzazione scritta di mio padre sennò non mi avrebbero dato il passaporto. A vent'anni ero ancora minorenne (*la maggiore età era a 21*). Mio padre mi disse: "mi raccomando, non sei abbandonata, ma sei da sola... devi stare attenta".

Sono stata in Svizzera un anno e mezzo e in quel periodo non tornavo spesso a Reggio. L'occasione erano le feste di Natale e poi ci furono le elezioni del 1953. Alcune colleghe genovesi tornavano a casa molto più spesso, loro facevano un po' di contrabbando trasportando sigarette, cioccolata, orologi, dadi Knorr per fare il brodo e condire le pietanze.

La ditta dava il pranzo a mezzogiorno, era una ditta di confezioni femminili, di biancheria meravigliosa, molto raffinata. Usavano già il nylon. Mi ero comprata due baby-doll che erano un sogno anche se facevano un caldo birbone.

Poi Livio mi scrive che l'Ospedale San Lazzaro organizza un corso perché ha necessità di aumentare il personale dipendente, a quel punto mi sono licenziata. Ero convinta che avrei dovuto farcela in tutti i modi. Fui ammessa al corso e passai anche il concorso, anche perché il livello di scolarizzazione era in media molto basso in confronto al mio. Certo il livello dell'impiego non era alto, ma per me significava la prospettiva di uno stipendio sicuro e di stare a casa vicino a Livio!

Però non mi hanno preso... anche se avevo la lettera del prete. Ci voleva la raccomandazione di un prete perché il San Lazzaro apparteneva all'Opera Pia, cattolica e democristiana, e io provenivo da un quartiere rosso come il fuoco: Santa Croce, chiamato anche il "quartiere del popol giost". La lettera del mio prete non era stata abbastanza convincente!

Quindi incominciai di nuovo a fare le camicie a casa per i privati ed ero contenta comunque. Poi aprirono una nuova fabbrica e cercavano delle macchiniste. Abbiamo avviato una lavorazione di confezioni da uomo in 5 operarie poi siamo diventate 7, facevamo impermeabili, pantaloni maschili e piano piano la produzione si è allargata. In seguito fu acquistata da un imprenditore e la ditta prese il nome di Confit.

La produzione andava avanti grazie alle caporeparto esperte. Noi ragazze dovevamo insegnare alle nuove venute e in questo mi aveva giovato molto l'esperienza in Svizzera su tutto quanto riguardava l'organizzazione. Ricordo che quando ero lì il caporeparto in italiano sapeva soltanto dire “sì bene, no bene”. Così ho imparato a lavorare di precisione e a cottimo, perché venivamo pagate a seconda della quantità di capi.

La vita matrimoniale, la maternità

Mi sono sposata il 5 settembre del 1959, nel giorno del mio compleanno (*la data è incisa all'interno della fede d'oro che Maria porta ancora all'anulare*) e sono andata a vivere nella casa di famiglia di Livio.

Anche quando ero lontana, con Livio ci siamo sempre sentiti. Nonostante la distanza non ho mai avuto motivo di dubitare di niente, anzi non mi è mai venuto in mente un dubbio. Fra prima e dopo eravamo stati fidanzati 11 anni!



Maria e Livio in viaggio di nozze

La prima cosa che ho desiderato quando ci siamo sposati era di avere il bagno con l'acqua corrente. Io a casa mia ero abituata.

Infatti per i morti del 7 luglio, meno di un anno dopo, io avevo il muratore in casa che mi metteva i rubinetti nel bagno e in cucina.

Utilizzai la liquidazione che mi dette la Confit, dalla quale fui licenziata per avere aderito a uno sciopero, era un periodo di agitazioni quello. Il titolare mi chiamò e mi disse: "signora, dica alle ragazze che qui si lavora, non si fa sciopero!". Gli chiesi di poter fare un'assemblea, ma lui rispose che aveva delle commesse dalla Germania e non era possibile interrompere la produzione. Licenziò me e altre due operaie, ma noi facemmo causa attraverso il Sindacato e alla fine ebbi un risarcimento di 200mila lire, l'equivalente di un anno di stipendio. Il padrone preferì pagare piuttosto che tenermi! Dopo 8 giorni ero già stata assunta da un'altra azienda, la Bloch.

Più avanti feci rifare i pavimenti e installare l'impianto di riscaldamento. L'abbiamo resa un po' più salutare. Venticinque anni ci ho messo per vedere la casa come è sistemata adesso. Il bagno abbiamo dovuto farlo due volte nell'arco di 20 anni. Il grosso arrivò con il riscaldamento quando finalmente portarono il gas in tubature. Voglio tanto bene a questa casa e ci sto anche bene.

Da metà del 1960, appunto, andai a lavorare alla Bloch. Produceva calze pregiate sia da uomo che da donna, era una fabbrica famosa in Italia. Dopo la sua chiusura sorsero piccole fabbrichette dalle operaie che avevano lavorato lì, la crisi sviluppava la curiosità e la voglia di provarci. Quando arrivai stavano per iniziare una produzione di collant in lana e mi

presero subito perché, essendo stata in Svizzera, sapevo usare la macchina a quattro aghi.

Dopo oltre un anno che lavoravo lì rimasi incinta e nel gennaio del 1962 nacque mia figlia Antonella. Mio padre morì due giorni dopo, per me fu un dolore immenso. Anche perché non avevo potuto assisterlo durante la malattia, avendo avuto una gravidanza difficile e poca serenità nella casa in cui ero andata ad abitare e dove viveva anche mia suocera.

Non è stata una convivenza facile quella con lei. Questo era un po' il costume della donna che andava in famiglia *(in casa dei suoceri)*; intendo dire che non voglio fare la vittima.

Capivo che Livio aveva una adorazione per la madre perciò io non mi sono mai permessa di dire niente neanche a mio marito. Mi sono sentita quasi un'ospite, spesso le scelte venivano fatte senza di me.

Facevamo un lavoro a turni e non eravamo spesso a casa insieme. Mi ricordo i primi periodi che era nata la televisione, un giorno rientro dal lavoro, apro la porta e sento in cucina una voce strana. C'era il televisore! ... a me se mi avessero dato una coltellata nello stomaco mi avrebbe fatto meno male... mi sono sentita proprio esclusa... mi ricordo che sono andata al rubinetto e anziché mangiare ho bevuto due o tre bicchieri di acqua per mandare giù questa sensazione di angoscia che avevo nello stomaco... mi sono detta... sbaglio tutto, mi sono voltata e ho detto: "che bella sorpresa che mi avete fatto!". Lo stesso ho raccontato al lavoro la mattina dopo: mi hanno fatto una sorpresa a casa, mi hanno fatto trovare la televisione. Invece a Livio e alla

madre non era passato neppure per l'anticamera del cervello che oltre a loro due c'era un'altra persona. Ma Livio era tanto ingenuo, non ha mai lontanamente pensato che poteva offendermi un comportamento così.

Ho sofferto tanto in questa situazione, è stato duro abituarmi, io che ero anche intraprendente, sentirmi ospite in casa mia non era l'ideale perché anche i miei soldi contribuivano a rendere questa casa vivibile, perché prima non lo era! Io facevo il bucato la domenica mattina con il paiolo per lavare la roba della settimana, ero impegnata tutta la giornata a lavare e stirare. Mia suocera la mattina andava prima al cimitero e poi a messa, quindi arrivava a casa e mi chiedeva: "mica hai ancora finito?" Ricordo i secchi dell'acqua per risciacquare il bucato. Mi sentivo molto sfruttata, però non davo la colpa a Livio. Se io gli avessi detto che non mi piaceva il modo di fare di sua madre non so che cosa avrebbe fatto, forse avrebbe scelto lei?

Quando moltissimi anni dopo Livio mi chiamò “mamma” per la prima volta, in quel momento mi sono convinta che ero importante, ero "pari a sua madre". Non so spiegare quest’emozione. Sono discorsi complicati. Gli uomini rimangono più infantili, vedono le cose con un'altra parte del cervello. Non capiscono i bisogni delle donne. Sono diversi. Quando lui mi ha chiamato "mamma" allora ho pensato "sono ancora Maria, sono ancora importante per lui, non sono la sua serva né mi vuole perché gli fa comodo il mio stipendio". Io a mia suocera davo la busta paga intera e lui faceva lo stesso. Poi lei ci dava la paghetta. Però lei non valorizzava alcun gesto, era come se tutto fosse un dovere.

E pensare che lui era burbero davanti alla madre, ma non vedevamo l'ora che lei uscisse di casa per poterci baciare. Il matrimonio con Livio da un lato è stato strano, noi eravamo gli eterni fidanzati. Per via dei turni, come ho detto, non capitava spesso che fossimo a casa insieme.

Lo dissi subito a mia suocera: "io sono sbaciucchiona, come vede bacio suo figlio quando esco e quando rientro a casa e vorrei poter baciare anche lei". Dopo qualche mattina vedo che diventava rossa quando mi avvicinavo per salutarla, a quel punto le ho chiesto se questo bacio le dava disagio e lei mi ha risposto: “in tòt ruffianedi” (*sono tutte ruffianerie*). Tra lei e il figlio, in effetti, non ho mai visto un bacio. Allora le ho detto che con lei non l'avrei più fatto ma che non mi chiedesse di non farlo più con mio marito, che se aveva dei problemi doveva rivolgersi a lui. Perché quello che facevo era perché ero abituata così e solo da lui avrei accettato osservazioni.

Da allora lei era rimasta quella che era ed anche io. Certo ci condizionava parecchio perché quando mio marito diceva: “dai, lava i piatti che poi andiamo al cinema”, allora lei si faceva venire il mal di testa o il capogiro, così non uscivamo. E pensare che avevamo sempre i turni scambiati per cui non ci incontravamo quasi mai. Pensare che quando ci trovavamo tutti e quattro insieme a mangiare mettevo i fiori in tavola, capitava sì e no una volta ogni mese e mezzo.

Più avanti mio marito ha capito che la madre lo faceva apposta. Perciò prendemmo l'abitudine di deciderlo all'improvviso di uscire. Un giorno lei disse: “vedi che sei fortunata. Andate a lavorare e mi lasciate la bimba, andate al cinema e mi lasciate la

bimba, andate con gli amici e mi lasciate la bimba". Ma io ho risposto: "quante volte mi ha sentito dire <Livio, andiamo>?". Lei è rimasta zitta. Allora io ho continuato: "guardi, ogni volta che mio marito mi dice <andiamo>, se mi dà il tempo mi cambio, se non mi dà il tempo vengo via anche con il grembiule e le ciabatte".

È stata quella la volta che le ho detto: "se ha qualcosa da dire si rivolga a suo figlio... io ho sposato lui, non lei".

Per Natale le avevo comprato un piccolo pensiero, una mantellina di nylon con pizzo. Quando gliel'ho dato lei l'ha aperto e poi ha risposto: "se avevo bisogno di qualcosa me lo compravo". Le ho risposto: "beh, tiene così poco posto che può metterlo nell'ultimo cassetto in fondo." Allora io ho capito che non era cattiva, è che aveva paura di rimanere da sola e questa era la sua reazione. Le regalavo sempre delle piccole cose trattenendo i soldi dalla mia paghetta, trattenendoli dal caffè che le altre andavano a prendere durante le pause dal lavoro. Avremmo potuto essere due amiche, anche un po' complici, perché amavamo lo stesso uomo. Invece lei aveva chiuso un cancello, anzi un portone. Dopo che è nata mia figlia il nostro ménage è rimasto uguale. Nonostante tutto non ho mai raccontato alla mia famiglia quanto soffrissi.

Mia figlia Antonella era uno zuccherino! Quante abbracciatone, veniva a letto con me quando il papà non c'era perché era di turno come anche con il papà se ero di turno io. Quando dormivamo insieme me la mettevo addosso e i nostri cuori battevano all'unisono. Mia figlia mi dice che anche adesso se si mette a pancia bassa, oltre al suo, sente anche il battito del mio

cuore. Per me questa cosa è bellissima. La figlia era stata molto desiderata, volevo vedere se cambiava qualcosa. Alla bambina mia suocera era molto affezionata, aveva delle attenzioni. Anche se non baciava mai neppure lei. Per lei era segno di debolezza, per me era una castrazione. Questa convivenza è durata 15 anni, mia suocera è morta nel 1974 a 68 anni (*Maria ne aveva 42 e la figlia Antonella 12*).

Si aprono le porte del San Lazzaro

Negli anni ‘70, finalmente, il San Lazzaro passa da Opera Pia ad essere struttura pubblica sanitaria. Cambia il modo di selezione del personale e faccio un altro concorso.

Con costanza, in quegli anni avevo continuato a fare domanda per entrare a lavorarci. Un giorno andai alla Direzione sanitaria che era dove oggi c’è Palazzo Magnani in Corso Garibaldi, sede un tempo della direzione del presidio fascista. Tutte le volte che andavo a Reggio andavo su in Direzione a vedere se c'era qualcosa di nuovo. Mi rivolgevo sempre al segretario. A un certo momento si vede che si è stancato di vedermi questo *individuo* ... non ricordo il nome, ma individuo è un termine che gli sta bene. Mi disse: "non ha ancora capito che finché io sarò al San Lazzaro lei qui non ci metterà piede?". Allora mi è presa una forza che quasi sollevavo il tavolo e ho risposto: "bene, era questo che volevo sentirle dire... se quelli che comandano lei sono tutti come lei, allora io ho ragione a essere quella che sono. Però si ricordi, dottore, se lei mi incontrerà in via Emilia io la guarderò negli occhi, ma non so se lei avrà il coraggio di fare altrettanto, probabilmente cambierà marciapiede! Io non la

taccio questa faccenda, sa? Sinché ho la forza io qui ci ritorno". Rimase di ghiaccio, andai via senza salutarlo.

Con il passaggio alla Usl aumentarono ancora una volta il personale, allora il direttore dott. Sergio Masini - che era un po' come don Lorenzo Milani - decise che prima di fare un nuovo concorso si sarebbe dovuto vedere se c'erano altre graduatorie attive.

Fu così che entrai subito, ma fu uno shock.

Io così non me lo aspettavo. Proprio per come era organizzato l'ospedale, era il caos. Mio marito (*ci lavorava da anni*) si era adattato alla realtà di quel luogo. Aveva avuto la possibilità di cambiare ruolo con dei concorsi interni, ma aveva sempre scelto di rimanere vicino ai malati; lui e io davamo valore ai malati.

Prima di arrivare al San Lazzaro lavoravo per la Max Mara che mi aveva preso perché avevo avevo già lavorato in Svizzera con delle macchine particolari. Giulio, il fratello di Achille, era una persona squisitamente gentile. Quando facevamo tardi ci portava a mangiare la pizza. Non così con il fratello che quando si presentava tra noi calava il terrore. Aveva lineamenti forti, da padrone, era grosso. Io lavoravo a cottimo e non faticavo perché avevo dalla mia l'esperienza dalla Svizzera. Da Max Mara sono stata circa 5 anni.

Quando presentai la lettera di dimissioni il sig. Maramotti mi mandò a chiamare e gli dissi: "vado al San Lazzaro!". Lui ribatté: "va a fare l'infermiera in manicomio? un'operaia come lei?" e io rispondo: "dottore, sa dove abito? abito davanti alla portineria del San Lazzaro. Sa cosa vuol dire vedere, come è ora,

la mia bambina un giorno sì e un giorno no? E potere stare con lei solo un giorno durante la settimana?". Lui disse: "le faccio gli auguri, ma si ricordi signora che se non si dovesse trovare bene per lei una sedia qui ci sarà sempre!". Non è stata una soddisfazione piccola da un lupo mannaro così...

Nei diversi posti in cui ho lavorato non ho mai preso la mezza, significa che non sono mai arrivata con un minuto di ritardo. Io cercavo di essere sempre dalla parte della ragione, con gli orari e con le pause, persino con le richieste di andare in bagno cercavo di stare sempre dalla parte della ragione perché volevo avere anche io un po' il coltello dalla parte del manico. Dirai: sei orgogliosa. No, era l'orgoglio dell'operaia. E con lo stesso principio sono entrata al San Lazzaro.

I turni erano dalla mattina alle 7 sino alle 13 e poi sino alle 20. La notte si faceva, invece, tutta intera, dalle 20 alle 7 del mattino dopo. Anche alla Max Mara facevo i turni di notte quanto iniziò la produzione dell'abbigliamento intimo.

Entrare al San Lazzaro è stato un salto di qualità per la mia vita, però la sua organizzazione mi ha spaventato più dei matti che c'erano dentro.

Non capivo come mai un paziente non potesse avere la sua porta davanti al gabinetto. Non portavano mutande, non mangiavano con loro posate o loro piatti.

Veniva la nostra responsabile in un grande salone dove le malate giravano come trottole, mi dava una siringa e mi diceva: valla a fare a quella là con la testa lunga (neanche un nome, neanche un numero per distinguerle). Mi chiedevo: umanamente, che

bisogno c'è di non considerarle persone, peggio di animali, perché a un animale, se è bravo, fai una carezza, mentre questi malati non ne avevano diritto. Questo lo dicevo anche ai medici e loro quando mi vedevano filavano via. Sui malati ho avuto da ridire anche con le mie colleghe per il loro comportamento. Con il senno di poi ho capito che erano frustrate, che quando potevano mi facevano i dispetti.

Per esempio, una volta siamo andate a fare il giro delle pazienti, partendo dalla stanza numero 1 dove ci stavano dentro 11 letti. Vado e vedo vedo 3 dita di pipì sul pavimento e le finestre che rimanevano socchiuse nonostante fosse autunno.

In genere i materassi erano coperti da una plastica e un lenzuolo, senza servizi igienici, nessuno insegnava loro ad andare al gabinetto quando ne avevano bisogno.

Ho paragonato l'istituzione a un campo di concentramento. Se una si ribellava io ero dalla sua parte perché pensavo che sinché c'era un po' di ribellione c'era un germe della sua personalità. Ma quando le vedevo che facevano i bisogni in un angolo o che dormivano per terra, o non potevano neppure vedersi riflesse sui vetri delle finestre perché erano coperti da reti e naturalmente non esistevano specchi... beh, queste cose mi facevano stare male. Perché non devono avere la possibilità di guardarsi almeno in viso dopo anni che sono qua dentro?

C'era una malata che si chiamava Carla, ci volevano quattro di noi metterle il corpetto (camicia di forza). Bestemmiava e lanciava maledizioni ma aveva ragione, non si tratta così un essere umano.

Io non ho mai avuto problemi con le malate. Sembra impossibile, ma loro si ricordavano se le trattavi male e alla prima occasione ti restituivano qualcosa, magari una spinta quando non te lo aspettavi.

Ogni dipendente aveva due chiavi, queste erano quelle mie e di mio marito.



le chiavi di Maria e di Livio

Una serviva per fermare le finestre, nell'altra ci sono incise rispettivamente una M e una F (*maschi, femmine*).

Mio marito era un capo, con la sua chiave poteva accedere anche agli ambulatori, infatti ha un taglio in più della mia. C'erano, poi, chiavi che avevano due tagli e permettevano di uscire fuori dal reparto. Nella mia non ce ne sono, io dovevo aspettare che

un'infermiera che aveva una chiave con due tagli mi venisse ad aprire, alla fine del turno.

Le chiavi le potevamo portare a casa e le consideravo il mio potere. Quando vedevo che c'erano delle difficoltà io tiravo fuori le chiavi e andavo verso le pazienti, facendo il gesto di picchiarle con le parti appuntite ma, a dire il vero, non mi è mai capitato di doverlo fare, non so neppure se sarei riuscita.

Se una era agitata, per prima cosa le facevi una iniezione, avevamo tre aghi e potevamo fare sino a 150 iniezioni. Le agitate erano quelle messe peggio, le tranquille avevano qualche comodità in più.

Le chiavi erano sempre sotto l'acqua perché toccavi una malata e poi tornavi a lavarti.

Noi infermiere ci occupavamo dei loro letti e della loro igiene personale. Con un grembiule di plastica facevamo la doccia a tutte e poi le asciugavamo e prendevamo vestiti a caso da un mucchio pulito, non importava la misura (*alte/basse*). I vestiti venivano dal guardaroba, li cambiavamo ogni giorno (*doccia e cambio*). Una volta sono andata all'ospedale per accompagnare una malata, non sapevo né come si chiamasse né che patologia avesse. Il medico apre la cartella e chiede: "quando è stata aggiornata questa cartella, due anni fa?" Insomma, era da due anni che quella donna non veniva vista da un medico.

I parenti venivano a trovare i pazienti per le feste e poi una volta mese. I pazienti chiedevano: quando viene mamma? E tutte le altre infermiere rispondevano “domani" e per loro era tutto a posto. Domani, domani, domani… Io non ho mai mentito loro,

dicevo semplicemente: “non lo so, ma quando vengono ti veniamo a prendere”. Le anziane io le chiamavo tutte “mamma” e loro si voltavano.

Chiedevo ai dottori se ci fosse fosse bisogno di un trattamento così... alcune pazienti, quelle più tranquille, si lavavano da sole con un pezzo di sapone che se qualcuna aveva una malattia la trasmetteva a tutte.

Al padiglione Morel c'erano le agitate e le tranquille. Dormivano al piano terra e ai piani alti. Di giorno erano tutte al piano terra. Al piano terra, poi, c'erano le camere per le "fissate", quelle legate mani, piedi, braccia che se arrivava una mosca la dovevano mandare via con il fiato, se ce l'avevano, e quando era l'ora di cambiarle erano tutte sporche.

Tra tante malate, mi è rimasta impressa la Betty.

Era stata una partigiana. Secondo me era diventata così perché aveva preso un grande spavento. Dovevamo essere in tre a portarla in camera, con quella che stava dietro pronta a prenderla per il collo. Poi la buttavi dentro la stanza e la chiudevi dentro.

Quando arrivai al San Lazzaro mi dissero: dai da mangiare alla Betty. Mi metto lì di fianco e prendo un acino con cucchiaio e glielo metto in bocca. Lei stringe con tanta forza le mandibole che il cucchiaio si piega. “Dammi il cucchiaio”, le dico, e lei grugniva guardandomi. Poi me l'ha lasciato. Pensa che io avevo cominciato a darle gli acini con la mano e poi, per fortuna, è passato qualcuno che aveva più esperienza e mi ha raccomandato di usare il cucchiaio. Ho rischiato di perdere due dita! Le mie colleghe non mi avevano avvisata, erano tanto

frustrate, avevano paura che l'ultima arrivata potesse portare loro via il lavoro.

Insomma, il nuovo presidente Masini porta delle novità e concede alle pazienti di utilizzare le mutande e di usare i gabinetti, ma loro non c'erano abituate si sporcavano tutte. Le suore tenevano tutto sotto chiave, gli armadi erano pieni di roba e non ti davano da cambiarle. Le suore tenevano il guardaroba, la cucina, stavano in qualche reparto.

Noi chiedevamo: hai bisogno di andare al gabinetto? Le donne rispondevano di no, ma poi andavano nel bugliolo oppure in un angolo a fare i loro bisogni, peggio delle bestie.

Sia mio marito che io avevamo un concetto diverso della malattia psichiatrica. Mio marito al San Lazzaro aveva proposto di mettere insieme una squadra di calcio, di tagliare il prato e coinvolgere anche i medici. Pensava che muoversi avrebbe fatto bene ai pazienti. Mi ricordo un soggetto catatonico che misero a fare il portiere. I primi palloni li lasciava passare. Trascorreva la notte non a letto, ma seduto. Dopo diverse partite, siccome il pallone quando arrivava addosso faceva male, iniziò a spostarsi quando lo vedeva arrivare. La sua malattia pian piano si è evoluta con questo esperimento, poi ha iniziato a pronunciare qualche parola e non è più stato catatonico.

Per tutte le persone ci vuole la sua chiave. Trovare l'approccio giusto e piano piano vedi che cambiano atteggiamento. Ci sarebbe da fare un libro di esempi.

C'era una malata che aveva paura delle soglie, quando se ne trovava davanti una non riusciva a oltrepassarla. Quando siamo

andati in gita in città e dovevamo correre a prendere il tram è passata attraverso il cancello senza rendersi conto e io le ho detto: "ti rendi conto che sei passata attraverso una soglia e non ti sei fermata?". Dietro il cancello era una matta, fuori cambiava. Piccoli particolari che ti dicevano "quello che c'è qui è tutto sbagliato".

L'altro giorno guardavo un documentario e dicevano che uno dei primi attentati che ha subito Mussolini è stato da parte di una donna che poi è finita in manicomio. Ecco perché i manicomi erano pieni, non era giusto.

Al San Lazzaro avevamo tante donne che erano state rinchiuse per non essere "*mia de pute*" *(zitelle)* oppure gli avevano fatto sposare un vedovo che aveva una barca di figli e lo sposavano senza avere con lui confidenza di alcun genere. Il più delle volte era un alcolista e la depressione diventava la loro compagna. Per riposarsi un po' le portavano al manicomio.

La Legge Basaglia e l'esperienza del padiglione Golgi

Con l'introduzione della Legge 180 (*cosiddetta Legge Basaglia di riforma dell'organizzazione dell'assistenza psichiatrica ospedaliera e territoriale entrata in vigore nel 1973*) ha iniziato a cambiare qualcosa. Prima di tutto è stato tolto dalla cartella clinica il termine "contenzione" ed è stato sostituito dal termine "ricovero volontario". Però i metodi all'interno della struttura ci hanno messo più tempo a cambiare.

Qualcuno dei medici più sensibili ha cominciato a guardare qualche malata che aveva ancora la luce giusta negli occhi e anche a guardarci a noi infermiere se avevamo la luce giusta negli occhi.

Un giorno mi convoca il primario dott. Giovanni Spaggiari che era un diacono che viveva nella comunità cattolica di San Giovanni Bosco a Sant'Ilario e mi propone di fare parte di una sperimentazione.

Mi dice: "Ruspaggiari, siamo riusciti a fare un repartino al padiglione Golgi con 15 malate in autogestione, le interessa farne parte?". Ho accettato, è stato molto interessante, sono stati 5 anni che mi hanno restituito fiducia nel mondo. Dopo di lui nessun primario è stato disposto a continuare.

In quegli anni di sperimentazione siamo siamo riusciti a far conoscere le pazienti tra di loro, siamo riusciti a farle diventare amiche. Facevamo le riunioni con loro per fare emergere i bisogni che avevano. Eravamo circa 15 malate e 7 infermiere. La prima volta che a una riunione a poco a poco sono saltati fuori i bisogni legati alla cura della persona… io ho puntato sugli specchi: che fossero lunghi. "Queste donne è da 20 o 30 anni che non si guardano, forse non si riconoscono, non sanno di essere Franca, Carla o Teresa", ho detto. Poi le camere: avevamo fatto degli angoli con i mobili di cui disponevamo, per farle sentire un po' a casa, avevamo cominciato a lavorare insieme a loro. Abbiamo a poco a poco allestito il Golgi, magari rivestendo qualcosa con carta fiorentina, che desse la sensazione di essere pulito.

Quindi la prima "sturlata" l'ha data Masini, poi quelli che hanno seguito. Con il dott. Spaggiari c'è stata la prima esperienza di reparto autogestito e aperto al Golgi, con malati e personale dedicato. Significava far gestire la propria persona e far valere i propri diritti. Le malate erano spaventate da tutte queste novità, avevano una paura boia, alcune quasi preferivano essere trattate come animali piuttosto che cambiare. Dalla cucina ci portavano il caffè con il trenino interno, insomma un passetto alla volta si facevano da mangiare autonomamente e si facevamo anche il caffè. E noi mangiavamo insieme a loro!

Ricordo che le pazienti potevano uscire e andare a comprarsi qualche oggetto personale. Dopo, avevano tanto da raccontarsi. Tra loro si dicevano "sai che la guerra è finita *da bon*?". Furono cose importantissime per il recupero personale.

Tutte le istituzioni sono delle trappole perché tendono a inquadrare, anche la famiglia. Siamo riuscite a dimetterne 25 che si sono trasferite in appartamenti con l'arredamento scelto e pagato da loro e dai familiari che eravamo riusciti a coinvolgere. Sono andate a vivere insieme tra loro, si sono scelte.

C'erano diversi appartamenti, due in piazza Vallisneri in centro a Reggio. Noi andavamo a trovarle, le seguivamo da amiche, come "casualmente", sempre fuori dall'orario di lavoro. È stata un'esperienza meravigliosa, è stato come vedere un giardino sbocciare. Io mi sono rifiutata di controllarle giornalmente, ci andavo da amica, sennò mi sarei sentita un poliziotto. Altre colleghe avevano preso l'impegno di seguirle tutti i giorni (se mangiavano, se prendevano le terapie). A me interessava soltanto che loro stessero bene.

Qui chiudiamo la parentesi del Golgi anche se meriterebbe di farci un film.

Dopo questi 5 anni al Golgi sono stata trasferita al Tamburini, nel reparto dei bambini handicappati gravi sia fisicamente che di testa. C'erano bambini lasciati lì dopo la nascita, ad esempio i down. Li chiamavamo bambini anche se avevano 60 anni. Sono stata tre anni sino alla pensione. Ti affezionavi, non mangiavano se non li imboccavi e dovevi portarli a gabinetto, fargli la doccia.

In quegli anni ci hanno dato la possibilità di fare degli stage di psicomotricità. Ho imparato tante cose, sono andata a farli tutti e sempre fuori dall'orario di lavoro. Dopo l'hanno chiamata ginnastica dolce.

Ma prima di tutto dovevi conoscere te stesso, poi imparare ad affrontare l'altro. Io sono abituata ad andare verso gli altri con l'apertura e, se possibile, con il sorriso. In chiusura non riesco a stare, oggi non riesco persino più a chiudere i pugni per via dell'artrosi.

E ho imparato tante cose che mi sono servite nel rapporto con gli altri.

La maturità, la pensione, i nipoti

Quando ho cominciato a soffrire di asma ho dovuto per forza stare a casa, perché non sarei riuscita a garantire una presenza continuativa sul lavoro, infatti, quando era poco, affrontavo 3 o 4 ricoveri in ospedale all'anno. Quindi andai in pre-pensionamento perché ero malata, non me la sentivo di continuare a lavorare.



Maria insieme alla madre e al fratello Adriano

Complessivamente al San Lazzaro ho lavorato oltre 20 anni e nel conteggio mi hanno riconosciuto tutto, anche i mesi estivi in cui da ragazza andavo a lavorare nella colonia del Comune a Riccione. Tutti questi pezzettini hanno fatto del tempo.

Mio marito e io siamo andati in pensione grazie alla possibilità di riscattare anche gli anni lavorati in fabbrica. Io sono andata in pensione a 56 anni, mio marito a 52 perché ha potuto farsi riconoscere molti anni. Siamo andati in pensione a distanza di qualche anno l'uno dall'altro.

Dopo la pensione mi godevo la casa e la mia vita. Ho passato gli anni più belli, dopo la soddisfazione del lavoro fatto sugli altri e fatto su di me. Credo di avere imparato a valorizzare le cose che davvero hanno importanza, quelle per le quali vale la pena.

Gli stage di psicomotricità furono un'esperienza molto bella, anche se ormai non lavoravo più ho continuato a partecipare. Noi abbiamo dei punti del corpo che ci vergogniamo di avere e invece non li sappiamo sfruttare. Quello che ritenevo fosse un difetto era diventato quasi una virtù. Imparare ad ascoltare gli altri.

Livio si dedicava alla casa, faceva tutto molto volentieri. Il mattino "era mio", andava a fare la spesa, andava dal medico se c'era da andare. Al pomeriggio io mi riposavo in poltrona, lui si sedeva accanto a me e mi guardava. Mi chiedeva: "mamma come stai?". Ho già spiegato che il regalo più grande è stato quando mi ha chiamata involontariamente "mamma" perché lui era attaccatissimo a lei, come io a mio padre. Per questo, quando eravamo avanti negli anni, mio marito e io ci chiamavamo mamma e papà.

Quel periodo è stato molto bello perché potevamo stare insieme e fare tutto quello che volevamo. I mesi invernali, da novembre a febbraio, solitamente li trascorrevamo a Monte Rosso, in

Liguria, poi io dovevo scappare con l'inizio della primavera perché l'asma non mi dava pace.

Dopo la pensione continuavo ad andare ugualmente al Tamburini. Con i pazienti down ho avuto grandi gratificazioni. Loro sentivano che gli volevo bene e io sentivo che loro ne volevano a me. Mi venivano incontro quasi fossi stata più di un parente. E i bacini che mi sono presa… all'infinito! Gli avevo insegnato: "prima di darmi un bacio pulisciti la bocca!" e loro lo facevano. Cose che ti commuovono.

Quando era alla scuola superiore, Antonella si fidanzò con un compagno di classe, Marco, cui anche noi ci affezionammo moltissimo.

Nostra figlia Antonella era presente e teneva la casa viva perché era la più giovane, era quella che portava le novità. Certe cose che vedevo per televisione non facevamo parte delle nostre tradizioni e lei me le spiegava. Come accettare, ad esempio, il compagno; io ero sempre stata convinta che l'uomo con il quale vai a letto deve essere tuo marito, invece lei mi ha fatto capire (anche se lo sapevo) che non era il ″sì″ davanti al prete o al sindaco a fare la differenza. Ma tabù ne avevo molti più di adesso, lei è riuscita a farmeli superare.

Quando mio marito doveva dire di qualcuno che non gli piaceva diceva "sembra un poliziotto" e questo modo di dire gli è sempre rimasto. Poi si scusava con Marco perché suo padre era poliziotto. Stimava moltissimo Marco, aveva in lui una grande fiducia, lo vedeva impegnato in politica. Marco era attivo nel Partito Radicale, era vicino ad Adele Faccio (*per anni figura di*

spicco del partito, presidente nel biennio 1975-1976 e deputato della Repubblica Italiana per tre legislature) che è stata anche ospite qui a casa da noi. Andavo molto d'accordo con lei, ci trovavamo così "logiche", avevo imparato tante cose da lei che sino ad allora sapevo solo "a mezz'asta". Lei era una persona molto libera e aperta, non aveva limiti nelle sue conoscenze sia di persone che di argomenti, era una maestra di vita e anche Marco, se è diventato quello che è diventato, è anche perché l'ha ascoltata.

Per noi Marco è stato un secondo figlio. E anche la sua famiglia ha amato Antonella. Si sono sposati per fare domanda di adozione internazionale. Quando loro figlio Alessio aveva tre anni gli è stata assegnata una bellissima bambina vietnamita di 11 mesi. Oggi Aurora ha 22 anni e vive con il suo compagno che è filippino, mentre Alessio ne ha 25. I due fratelli sono stati molto uniti, specialmente da piccoli.

Mio marito è morto 5 anni, 5 mesi e 10 giorni fa, colpito da un tumore fulminante, in tre giorni è andato, aveva 84 anni. Quando è morto mio marito non ho pianto, non potevo, dovevo consolare i miei nipoti e mia figlia. Quando è morto non se ne è neppure accorto, è stato molto attivo sino all'ultimo.

"Se penso alla mia vita sino ad adesso la persona che mi ha insegnato di più è stato il nonno", ha detto Aurora. La portava in campagna a vedere le stagioni, gli animali, i fiori, i frutti, l'evoluzione delle piante. Per tanto tempo è andata in cimitero a lasciargli dei bigliettini sulla tomba. Trascorso del tempo mia figlia li raccoglieva e li bruciava, senza mai leggerli, però, per rispetto ad Aurora.

Il presente

Sono una vecchia di 85 anni che ha problemi cominciando dai piedi, ho avuto operate tutte e 10 le dita perché le avevo a martello e non camminavo quasi più, sino alle gambe. Un asmatico prende tanto cortisone, quindi affronta osteoporosi e artrosi.

Il mio medico più bravo era mio marito.

Ora sto scontando tutti gli sforzi che ho fatto sul lavoro, spesso sollevando di peso le malate per aiutarle ad alzarsi. Mi è stato insegnato a dare un altro ascolto a questi acciacchi, ma gli anni passano e questi aumentano.

È fondamentale la vicinanza della mia famiglia. Mia figlia mi sta dando indietro tutto quello che le ho dato. Le avevo sempre detto: "quando sarò vecchia mi devi portare in una casa di riposo". Io mi immaginavo che sarei stata vecchia e smemorata. Invece, anche se sono piena di acciacchi, la mente me la sento abbastanza lucida, sono contenta.

Le dico sempre che non ha mantenuto la promessa di mettermi in una casa di riposo, dove sarebbe venuta a trovarmi ogni tanto portandomi un pacchetto di caramelle e dei bei gomitoli colorati da fare e disfare. E le ho detto che di quello che mi sta dando oggi io non potrò più darle indietro niente.

In questo periodo mi sento un po' depressa. Vorrei stare bene ma non ci riesco. Sono una maschera. Ho un atteggiamento che voglio far vedere che sono forte ma sono diventata molto, molto, molto fragile. Piango per niente. Una parola mi può ferire.

POSTFAZIONE

Dopo il primo, i successivi incontri con Maria si sono presto trasformati in appuntamenti tra amiche.

Io la raggiungevo a casa nel pomeriggio, curiosa di conoscere il seguito dei racconti già iniziati e lei mi aspettava trepidante per offrirmi del tè fresco e raccogliere gli stimoli che le mie domande aggiungevano alla sua voglia di sondare giacimenti di memoria.

Nell'ascoltarla, più volte ho avuto la sensazione di avere, nel mio piccolo, la possibilità di scrivere "un pezzo di storia" quando le vicende vissute da Maria si sono intrecciate con passaggi importanti nella vita della città di Reggio Emilia.

Insieme all'amicizia, poi, è subentrato l'affetto, suggellato dagli abbracci all'inizio e alla fine dei nostri incontri.

Sorrisi aperti e luminosi hanno sostituito la formalità iniziale senza mai perdere di vista lo scrupolo con il quale il lavoro che stavamo facendo andava svolto.

Anzi, tra le due, era più spesso lei che mi richiamava all'ordine mentre faticava a fugare il dubbio che quel che andava raccontando avesse senso e importanza per una biografia che doveva rimanere "ai posteri"!

Di Maria, che porta lo stesso nome di una delle mie nonne, mi ha colpito il rigore con il quale ha fatto del suo meglio in ogni circostanza della vita e la volontà di progredire sempre.

E poi l'autenticità con la quale ha saputo sempre rimanere coerente a se stessa.

Maria, sei un esempio, ti ringrazio!

Reggio Emilia, autunno 2017

Irene Marcello